La libertà aveva 17 anni: Budapest 1956 rivive alla Scuola Europea di Varese

Pubblicato: Martedì 17 Novembre 2026

«A combattere erano civili, non militari di professione. Gran parte dei morti erano ragazzi della vostra età, giovani di 17, 18 anni». Settant'anni dopo la rivoluzione ungherese del 1956, **Stefano Bottoni** *(foto sopra)*, professore associato di Storia dell'Europa orientale all'Università degli Studi di Firenze, ha riportato gli **studenti della Scuola Europea di Varese nelle strade di Budapest,** invitandoli a immaginare che cosa significasse, per ragazzi poco più grandi di loro, trovarsi davanti ai **carri armati sovietici** e scegliere di resistere.
La lezione, dedicata alla **rivoluzione del 1956** e alla sua memoria, si è svolta nell'ambito delle iniziative organizzate dalla scuola per l'anniversario. **Nell'aula magna è stata allestita anche una mostra fotografica** che documenta quelle giornate, dando un volto ai protagonisti di una delle pagine più drammatiche della **Guerra fredda**.

GLI STUDENTI CHIEDEVANO LIBERTÀ

Bottoni ha ricostruito gli avvenimenti partendo dalla fine della Seconda guerra mondiale, quando l'**Ungheria entrò nella sfera d'influenza sovietica**. Un Paese formalmente indipendente, ma controllato politicamente e militarmente da Mosca. Dopo anni di repressione staliniana, **la morte di Stalin nel 1953** e le successive aperture del nuovo leader sovietico **Nikita Krusciov** alimentarono le speranze di cambiamento. Il **23 ottobre 1956 furono gli studenti a scendere in piazza a Budapest**. Non chiedevano inizialmente una rivoluzione, ma **riforme**, **maggiore libertà**, un socialismo meno repressivo, sul modello di quanto stava accadendo in **Polonia**. «Gli studenti ungheresi volevano essere ascoltati e nessuno immaginava che quella manifestazione ordinata e pacifica sarebbe diventata un'insurrezione armata» ha spiegato lo storico.

BUDAPEST DIVENTÒ UN CAMPO DI BATTAGLIA

La risposta del regime fece precipitare la situazione. Gli scontri si moltiplicarono, intervennero le truppe sovietiche e **Budapest diventò un campo di battaglia**. La prima offensiva non riuscì a soffocare la rivolta. Il **4 novembre Mosca tornò** con forze imponenti e nel giro di pochi giorni **la resistenza fu sconfitta**. Il bilancio è di circa **3.500 morti, quasi 3.000 ungheresi e 700 soldati sovietici**. Seguirono **229 condanne a morte**, tra cui quella dell'ex ministro **Imre Nagy**, **26mila processi e l'esodo di quasi 200mila persone**, costrette a lasciare il Paese.
Ma chi erano quei giovani che avevano deciso di combattere? Bottoni ha sottolineato a più riprese la loro età, avvicinando la storia all'esperienza degli studenti seduti davanti a lui. Ragazzi di 17 o 18 anni, come quelli che oggi frequentano gli ultimi anni delle superiori. **Non avevano conosciuto direttamente la Seconda guerra mondiale** e molti **si ritrovarono coinvolti negli scontri quasi per caso**. Altri scelsero consapevolmente di resistere, pur sapendo di avere pochissime possibilità di vittoria.

La mostra fotografica allestita nell'Aula Magna

IL DIARIO DI GYULA CSICS

A rendere ancora più concreta quella realtà è stata la lettura in ungherese e in inglese, da parte di due studentesse, di alcune pagine del diario di **Gyula Csics**, un **dodicenne di Budapest** che annotò ciò che accadeva intorno a lui, gli spari, i carri armati, i tram rovesciati, ma anche i compiti e le preoccupazioni quotidiane. Il racconto di un bambino nel quale la grande storia irrompe improvvisamente nella vita di tutti i giorni.
«In quella rivoluzione non c'era alcun piano. Questo è il bello del '56 ungherese», ha osservato Bottoni. **Una rivoluzione senza un progetto condiviso e senza un unico leade**r. Alcuni chiedevano un socialismo più umano, altri il multipartitismo, la libertà religiosa, migliori condizioni economiche o l'indipendenza nazionale. **A unirli era il desiderio di cambiare un sistema che non lasciava spazio al dissenso**.

RICORDARE USANDO PRECISE PAROLE

La seconda parte della lezione ha affrontato il tema della **memoria**. Per decenni il regime comunista definì quegli avvenimenti una «**controrivoluzione**», negando loro la **dignità di rivolta popolare**. Solo con i cambiamenti politici del 1989-1990 si arrivò a riconoscere ufficialmente il **1956** come «**rivoluzione e lotta per la libertà**».
Lo storico, di origini ungheresi, ha raccontato anche come quella memoria sia sopravvissuta nelle famiglie, spesso attraverso silenzi e paure. Ha ricordato u**na zia che trascorse quattordici mesi in detenzione senza essere stata condannata**, una vicenda della quale per anni nessuno aveva voluto parlare apertamente. A scuola si insegnava una versione della storia, nelle case se ne tramandava un'altra, nascosta.

UNA STORIA CHE CI INTERROGA

Bottoni ha invitato i ragazzi a riflettere anche sul significato attuale del 1956, sulle interpretazioni contrastanti della rivoluzione e sul **rapporto tra libertà, sovranità e potere**. Una storia che continua a interrogare l'Europa, anche alla luce dei conflitti contemporanei.
Le fotografie esposte nell'aula magna e le parole del professore hanno così restituito agli studenti **il volto umano della rivoluzione**. Dietro le immagini dei carri armati e delle barricate, c'erano giovani che avevano la loro stessa età, con progetti, speranze e una vita ancora da costruire. Ragazzi che la mattina del 23 ottobre erano usciti per manifestare e che poche ore dopo si ritrovarono a combattere. È in questa distanza improvvisamente annullata tra passato e presente che la lezione del 1956 conserva tutta la sua forza.

Michele Mancino
michele.mancino@varesenews.it